





Indice

Rinascere dalle ceneri ————————————————————————————————————	– Pag 4 - 5
La moda usa e getta ———————————————————————————————————	– Pag 6-7
Una realtà tutta rosa ————————————————————————————————————	Pag 8 - 9
Popolazioni sconosciute nelcuore della foresta amazzonica	Pag 10 - 11
"Desmatamento" ————————————————————————————————————	Pag 12 - 14

La moda usa e getta

Una corsa verso il collasso

In un mondo dove tutto è frenetico e accelerato, l'artista Cao Fei nella sua mostra

Supernova affronta gli effetti che questi nuovi ritmi hanno sulla vita dell'uomo.

Lo stesso titolo della mostra, una stella che esplode e libera energia, allude alla continua corsa al progresso e allo sviluppo a qualunque costo. In questa maratona senza fine, anche la moda si è dovuta adattare ad una società in continua evoluzione per rimanere al passo.

Il fenomeno del Fast Fashion nasce negli anni '80, ma è negli anni 2000 che prende il sopravvento, nel momento in cui le aziende hanno iniziato a produrre sempre più collezioni a prezzi estremamente bassi.

Nonostante per noi sia più semplice acquistare questi capi a buon mercato, sappiamo chi paga veramente?

Il primo a pagare è il pianeta: la produzione di questa enorme quantità di prodotti, di bassa qualità, che durano il tempo di una stagione, porta a un consumo eccessivo delle risorse del pianeta come l'acqua. Si stima che circa il 4% dell'acqua potabile sia utilizzata per produrre gli abiti di catene Fast Fashion come Shein, Zara, H&M...

Per realizzare un paio di jeans ad esempio servono dai 7.000 ai 10.000 litri d'acqua ovvero l'equivalente della quantità che una persona nel mondo occidentale beve in un periodo di circa 9-10 anni!

L'industria della moda è la seconda più inquinante dopo quella petrolifera. Si calcola che il 20% dell'inquinamento delle acque mondiali è dovuto alla tintura, ai vari trattamenti tessili e ai materiali sintetici che liberano microplastiche.

Problema a volte meno preso in considerazione di quello ambientale è quello dello sfruttamento minorile e non, delle popolazioni dei paesi più poveri.

Ma chiudere queste aziende per evitare lo sfruttamento è la soluzione?

Nonostante gli effetti dannosi di queste produzioni sul territorio e le condizioni di lavoro pessime, questi sistemi economici hanno bisogno di mantenere questo ritmo per sopravvivere.

L'obiettivo di queste aziende è solo quello di vendere ed essere competitivi sul mercato, quindi mantenere bassi i propri prezzi, dando a noi acquirenti l'impressione di comprare un qualcosa di conveniente, non facendoci quindi riflettere sul fatto di avere realmente bisogno di tutti questi vestiti.

Siamo portati a comprare in modo impulsivo, non dando il giusto valore alle cose. Ci facciamo trasportare dalle tendenze, spesso non siamo consapevoli di ciò che realmente ci piace e ci rappresenta, accumulando vestiti nei nostri armadi



di cui poi ci liberiamo come fossero usa e getta.

Il modello di business del Fast Fashion incoraggia infatti un sovraconsumo di abiti e genera una quantità di rifiuti talmente esagerata che non si è quasi più in grado di smaltirli.

Un'alternativa semplice è quella di vendere e acquistare i propri vestiti di seconda mano, in modo da non sprecare nuove risorse e creare rifiuti. Importante è poi limitare i propri acquisti e non lasciarsi trasportare dall'euforia dello shopping. Anche comprare da aziende più sostenibili e attente all'ambiente e ai lavoratori può fare la differenza.

all'ambiente e ai lavoratori può fare la differenza.

Dopotutto come dice Livia Firth (fondatrice e direttrice creativa di Eco-Age, impresa impegnata nello sviluppo sostenibile) «Il fast fashion è come il cibo spazzatura... dopo la scarica di zuccheri lascia solo un saporaccio in bocca». Così come quando mangiamo più lentamente riusciamo a soffermarci

meglio sul sapore del cibo, se smettessimo per un attimo di correre riusciremo a trovare il traguardo.

Articolo a cura di Giulia Chicca, Arianna Fiorillo, Alessandra Tiburzi

In questa maratona senza fine, anche la moda si è dovuta adattare ad una società in continua evoluzione per rimanere al passo.



Rinascere dalle ceneri

Il disboscamento e le pratiche giovanili per risolverlo

Il progetto di Amazonia di Salgado non è solo una composizione di foto, ma un avviso per tutti noi, contenente un messaggio ben chiaro: la foresta amazonica è un ambiente fragile e necessario per il pianeta, ma lo stiamo distruggendo più velocemente del previsto.

La deforestazione e la distruzione di intere aree del bacino amazzonico è una questione sempre più grave: sebbene il ritmo di disboscamento sia rallentato negli ultimi dieci anni, dal 1970 è circa il 20% l'area della foresta distrutta per la creazione di spazi per l'allevamento intensivo e lo sfruttamento del territorio per fini agricoli, minerari e per il mercato del legname.

Sebbene da una parte vi è questo continuo processo di devastazione, fortunatamente c'è anche chi si preoccupa di tappare i buchi fatti: lo stesso Salgado ha dato un contributo in prima persona a questa causa. Una volta tornato in brasile ha acquistato vasti terreni nella regione di Minais Gerais dove ha iniziato un'opera di riforestazione piantando circa 4 milioni di alberi. In seguito ha avviato nel 1998 un progetto "istituto terra" chiamato insieme alla moglie. Grazie a ciò Salgado è stato in grado di recuperare

Il progetto di Amazonia di Salgado non è solo una composizione di foto, ma un avviso per tutti noi, contenente un messaggio ben chiaro: la foresta amazonica è un ambiente fragile e necessario per il pianeta, ma lo stiamo distruggendo più velocemente del previsto.

La deforestazione e la distruzione di intere aree del bacino amazzonico è una questione sempre più grave: sebbene il ritmo di disboscamento sia rallentato negli ultimi dieci anni, dal 1970 è circa il 20% l'area della foresta distrutta per la creazione di spazi per l'allevamento intensivo e lo sfruttamento del territorio per fini agricoli, minerari e per il mercato del legname.

Sebbene da una parte vi è questo continuo processo di devastazione, fortunatamente c'è anche chi si preoccupa di tappare i buchi fatti: lo stesso Salgado ha dato un contributo in prima persona a questa causa. Una volta tornato in brasile ha acquistato vasti terreni nella regione di Minais Gerais dove ha iniziato un'opera di riforestazione piantando circa 4 milioni di alberi. In seguito ha avviato nel 1998 un progetto chiamato "istituto terra" insieme alla moglie. Grazie a ciò Salgado è stato in grado di recuperare 1500 ettari di territorio. Dopo 20 anni dall'inizio di questo progetto sono riusciti a riportare in vita 600 ettari di foresta tropicale. Questo progetto continua ad andare avanti avendo sempre nuovi obbiettivi.

Ma cosa possiamo fare noi ragazzi per combattere in qualche modo il disboscamento? Nonostante sembri quasi impossibile, tutti noi possiamo in qualche modo aiutare il processo di ricreazione di interi ecosistemi in amazzonia come in tutto il mondo. un esempio direttamente dall'Italia è quello della start up zeroco2 nata dall'impegno dell'italiano Andrea Pesce e dal guatemalteco Virgilio Galicia. Questa associazione è nata con l'intento di diminuire il grande impatto di co2 prodotto dalle industrie. L'azione di riforestazione di ZeroCO2 sta riguardando diverse aree del pianeta, oltre all'amazonia. Questa organizzazione permette di adottare degli alberi, che verranno poi piantati in diverse zone del Sudamerica e dell'Italia.

Questo programma assume oltre a un valore ambientale, anche uno sociale, poiché offre un supporto concreto al lavoro delle comunità contadine che ricevono in donazione gli alberi e contemporaneamente corsi di formazione sulle tecniche agricole innovative e sostenibili. Inoltre questa associazione permette di adottare degli alberi anche alle aziende; questi vengono donati a famiglie e contadini locali così da contribuire anche al loro benessere economico.

Ma bisogna per forza adottare un albero per piantarlo? E se potessimo contribuire al rimboschimento del pianeta facendo una semplice ricerca? Sembra incredibile ma si può fare, grazie a Ecosia. Ecosia è un motore di ricerca nato in Germania nel 2009, che stima di piantare un albero ogni 45 ricerche circa, e conta fino ad ora 65 milioni di alberi piantati in tutto il mondo, di cui più di 2 milioni nella foresta amazonica. Ad ora sono circa 8 milioni gli utenti di Ecosia in tutto il mondo, ma stanno aumentando rapidamente, soprattutto a seguito della grave emergenza creata dall' incendio in Amazzonia.

Tutte queste realtà ci danno la possibilità di comprendere come ognuno di noi, senza alcun limite di età, può fare qualcosa per il nostro pianeta e il nostro futuro.

Articolo a cura di Lucrezia Ledda, Andrea Pettinelli

Cosa possiamo fare noi ragazzi per combattere in qualche modo il disboscamento?

Una realtà tutta rosa

Maxxi: Modelli alternativi alla visione occidentale



Nella storia dell'architettura solo poche progettiste hanno raggiunto la notorietà, mentre la maggior parte sta ancora lottando contro lo stereotipo sociale che limita la figura femminile a impieghi di poco conto.

II MAXXI vuole andare contro corrente portando alla luce i progetti di alcune architette nella mostra "GOOD NEWS", esposta dal 16 dicembre 2021 fino all'11 settembre 2022. Tra queste possiamo ritrovare Mariam Kamara. Nasce in Francia nel 1979 e compie i suoi studi di architettura all'Università di Washington. La maggior parte dei suoi progetti vuole rappresentare il suo luogo d'origine: la Nigeria. Per questo motivo nella realizzazione dei suoi progetti sono utilizzati maggiormente materiali facilmente reperibili alle comunità africane come il cemento, il metallo riciclato e la terra cruda. In modo particolare la sua "Room for introspection", un'installazione del Niamey Cultural Center realizzata nel 2016, simboleggia la lotta contro la colonizzazione. Questo concetto è anche espresso velatamente in un'altra mostra del MAXXI, quella di Sebastiao Salgado intitolata Amazônia.

Oltre alle fotografie dei paesaggi naturali, vengono presentati scatti delle diverse tribù che popolano le foreste. Nonostante le fotografie riprendano momenti di vita degli indigeni, Salgado entra nel loro habitat senza invaderlo con il solo scopo di documentarne la quotidianità e le loro principali attività.

Il ruolo della donna che traspare dalle immagini risulta essere differente dal "nostro": le famiglie sono molto grandi dato che le donne hanno ciascuna 4-5 mariti, ognuno dei quali ha un impiego specifico nel nucleo famigliare come pescare, andare a caccia e difendere moglie e figli. Tuttavia negli ultimi anni in Amazzonia c'è stata una grande afluenza di soldati e commercianti che ha aumentato la popolazione maschile; questo ha portato a un innalzamento del tasso di violenza sulle donne e della prostituzione minorile di circa il 90%. Si sta compiendo una vera e propria strage le cui vittime sono proprio le donne indigene che però s'impegnano anche a combattere in prima linea, cercando di salvaguardare il proprio territorio.

Per decenni le compagnie petrolifere, le multinazionali, i governi e il disboscamento sono stati e continuano ad essere i nemici dell'ecosistema.

Se già venivano uccisi uomini e donne, attivisti e attiviste mentre cercavano di proteggere l'Amazzonia, con la pandemia la situazione è precipitata. Con il governo di Bolsonaro le popolazioni indigene sono state abbandonate a loro stesse e per questo moltissime organizzazioni sparse per il mondo si sono mobilitate, accusando il presidente di genocidio.

Nel 2016 in occasione della Giornata mondiale della donna è nata l'Alleanza delle Donne Amazzoniche, che ha il compito di impegnarsi nella difesa dei diritti andando contro l'estrazione delle risorse naturali.

Un elemento di spicco in questo movimento è la figura di Patricia Gualinga, leader della tribù Kichwa, nota per aver preso parte come portavoce alla COP

23 in Germania nel 2018, promuovendo la visione della "Selva Viviente" di Kawsak Sacha.

Le donne hanno avuto quindi un ruolo fondamentale nel superamento delle divisioni sociali interne irradicate fin dalle generazioni precedenti, portando l'intera etnia ad unirsi contro le minacce esterne, facendo proteste e appelli all'ONU e alla comunità internazionale.

Articolo a cura di Camilla Duri Arianna d'Antino, Leonardo Guanilo Per decenni le compagnie petrolifere, le multinazionali, i governi e il disboscamento sono stati e continuano ad essere i nemici dell'ecosistema.



Popolazioni sconosciute nel cuore della foresta amazzonica

Usi, costumi, tradizioni di tribù che rischiano di scomparire

"Questa mostra è il frutto di sette anni di vissuto umano e di spedizioni fotografiche compiute via terra, acqua e aria": questo è ciò che dice Sebastião Salgado, uno dei più celebri fotografi al mondo, di ritorno dal suo ultimo grande viaggio nel cuore della meravigliosa foresta Amazzonica. Salgado ha viaggiato 7 anni e ha realizzato 48 reportage per lanciare un appello: "Non date per persa l'Amazzonia. Possiamo ancora salvare questo paradiso".

Ciò che però sorprende di questi reportage è il fatto che il fotografo, per far comprendere il grave pericolo in cui si trova la foresta Amazzonica, non mostra nelle sue fotografie il 18% di essa stroncata dagli incendi e dalla deforestazione, bensì l'82% di territorio ancora vivo e rigoglioso.

Il maestro non vuole quindi far leva sul fattore emotivo dello spettatore, facendo sì che si senta in colpa per la distruzione della foresta ma, fotografandone la parte ancora intatta, vuole mostrargli la bellezza di essa: una bellezza che rischia però di scomparire.

Salgado pone un particolare accento sulle popolazioni indigene che abitano la foresta: i legami familiari, le danze, i rituali, la caccia e la pesca, il rapporto con la terra.



Oltre ad affascinare lo spettatore, le popolazioni indigene lo mettono però al corrente delle minacce nei loro confronti e del fatto che ciò potrebbe causarne l'estinzione.

Una delle tribù con cui Salgado è entrato in contatto è quella dei Suruwahá nello stato brasiliano dell'Amazonas, in una regione di montagna tra i fiumi Riozinho e Coxodoá; nel 2010 contava circa 142 individui.

Parlano la lingua Suruwahá e sono di fede animista, vivono in grandi case coniche dal tetto di

paglia. Completamente autosufficienti, cacciano, pescano e coltivano frutta e verdura e hanno profonde conoscenze botaniche. Per pescare utilizzano un potentissimo veleno, il timbo: la spremitura di una pianta rampicante che versano nell'acqua per far venire a galla i pesci, ma che viene anche utilizzata per praticare il suicidio.

Infatti, una loro caratteristica è l'alto tasso di suicidi, legato alla loro filosofia di vita, secondo la quale la giovinezza ha un valore fondamentale, un valore che porta al rifiuto totale della vecchiaia e del declino fisico.

Tra il 1980 e il 1995 i suicidi rappresentarono l'84.4% del totale delle cause di morte.

Le tribù sono costantemente minacciate da fenomeni come deforestazione, malattie e contatti con i colonizzatori bianchi.

Nell'agosto 2019 la foresta amazzonica è stata notevolmente colpita dal fenomeno

della deforestazione.

Numerosi specialisti
nel settore accusano
di questo fenomeno il
presidente brasiliano
Bolsonaro.

I popoli indigeni che abitano la foresta si trovano a dover lottare con una doppia minaccia: l'avanzata della mafia del legno, dell'industria estrattiva e degli accaparratori di terre, ma anche con il grandissimo dilagare della pandemia di Covid-19 che, come tutte le altre malattie portate dall'uomo bianco, è stata particolarmente letale per le popolazioni indigene, causandone un vero e proprio genocidio.

Secondo quanto riportato dall'Articolazione dei Popoli Indigeni dell'Amazzonia brasiliana, il 5 maggio 2020 si contavano circa 26 popolazioni colpite dal virus, 107 persone risultate positive e 18 morti.

Dalla lettera inviata dal direttore dell'OMS numerosi leader indigeni hanno chiesto aiuti e dispositivi di protezione individuale per cercare di contrastare la diffusione del virus.

Nello stato di Rondonia, epicentro degli incendi, gli indigeni Karipuna hanno denunciato alla Procura Federale la distruzione di numerose aree della foresta a causa di incendi e deforestazione a pochi chilometri dal loro villaggio, per mano della mafia del legno e degli agricoltori locali che vogliono espandere i pascoli per il bestiame.

Questa stessa popolazione durante la dittatura degli anni '70 è stata quasi del tutto sterminata dalle malattie portate dai colonizzatori dell'area: solo otto di loro riuscirono a salvarsi.

Salgado parla di queste tribù come se fossero la nostra preistoria quando sono una realtà parallela alla nostra che dobbiamo preservare e non uccidere.

Articolo a cura di Filippo Bronzetti, Matteo Cisternino, Sara Di Nicola



Oltre ad affascinare lo spettatore, le popolazioni indigene lo mettono però al corrente delle minacce nei loro confronti e del fatto che ciò potrebbe causarne l'estinzione.

"Desmatamento"

La deforestazione vista in bianco e nero dagli occhi di Salgado.

Sebastião Salgado nasce ad Aimores l'8 febbraio del 1944 e a seguito di una preparazione universitaria da statistico ed economista intraprende la strada da fotografo.

Inizialmente lavora da freelance e pubblica reportage sulle problematiche ambientali e sociali, per poi entrare in agenzie più importanti come Magnum Photos.

Nel 1994 si mette in proprio. Per sei anni conduce indagini sulla foresta amazzonica ritraendo nelle fotografie paesaggi, tribù e peculiarità del posto, unendole nella collezione "Amazonas Imagenes".

La caratteristica principale di questa collezione è l'esclusivo utilizzo inusuale per la fotografia contemporanea del bianco e nero.

L'impiego del bianco e nero nelle fotografie ritraenti paesaggi naturali può sembrare una scelta controproducente poiché, rimuovendo la vasta gamma cromatica che la natura ci offre, si potrebbe pensare che l'immagine

risulti meno suggestiva e affascinante.

Ma in realtà non è così, lo spiega bene il fotoreporter Gianni Berengo Gardin. Per lui i reportage in bianco e nero sono più efficaci poiché, a suo avviso: "Il colore distrae sempre chi guarda una foto, si concentra più sul colore che sul contenuto." Secondo il suo ragionamento quindi la rimozione del colore non costituisce necessariamente una perdita di fascino; può infatti

rafforzare la comunicatività dell'immagine facendo soffermare chi guarda sul significato nascosto della foto. Infatti una foto a colori rischia di limitare l'immaginazione essendo troppo realistica.

Questo pensiero viene condiviso da Salgado stesso che, in un'intervista dice: "Per me il bianco e nero è un'astrazione, è un modo di concentrarmi, di non distogliere la mia attenzione da quello che

> è il vero oggetto del mio interesse. [...] C'è tutta una serie, una sfumatura di grigi diversi che mi consentono di trasferire quello che mi interessa. E sono assolutamente certo che nel momento in cui tu guardi quella foto, in un certo senso tu vedrai dei colori, glieli attribuirai tu." L'assenza di colore spettatore ha nello conseguenza un'altra fondamentale: quella di far appartenere ad un'epoca passata il soggetto, dando l'idea di "paradiso perduto". "Il bianco e nero suggerisce invece trattazione una storica: un riferimento al passato" come dicono Paolo Leonardi e Claudio Paolucci nel libro "Senso

e sensibile: Prospettive tra estetica e filosofia del linguaggio".

L'effetto di distanza temporale tra lo spettatore e la foto, generato dal bianco e nero, è particolarmente significativo nel progetto "Amazônia", un reportage composto da oltre 200 foto. Salgado decide di ritrarre i paesaggi amazzonici ancora intatti ma è fortemente intimorito che anche questi diventino



un ricordo appartenente al passato, per via dei problemi ambientali tra cui in particolar modo la deforestazione che colpisce molto l'area del Sudamerica.

Articolo a cura di Alem Redzepagic, Carlo Cilenti, Dario Barrile

Per deforestazione della foresta Amazzonica si intende il processo di disboscamento delle aree forestali. Solo negli ultimi 3 decenni sono andati persi 12.000 kmq di foresta tropicale e questo comporta un grave pericolo per la sopravvivenza del polmone verde del pianeta.

Quella di Salgado è una critica sociale per sensibilizzare la popolazione mondiale su questo argomento che ci sembra tanto lontano ma in realtà riguarda tutti in prima persona. Proprio per questo dobbiamo essere noi per primi a muoverci nel nostro piccolo contro questa problematica, e prendere esempio da Salgado. Quest'ultimo infatti fu fin da subito attivo contro la deforestazione tramite la sua associazione nominata "Instituto Terra". Questa associazione no profit ha l'intenzione di riportate la foresta pluviale al suo splendore originario e ad aiutare uno sviluppo sostenibile della Valle del fiume Doce.

Dobbiamo renderci conto il prima possibile che la foresta Amazzonica potrebbe essere vicina ad un punto di non ritorno. L'Amazzonia ormai è sempre più vicina a trasformarsi in una fonte di gas che riscalda il pianeta, rilasciando ingenti quantità di carbonio. Non possiamo permettere che ciò accada.

L'Amazzonia ormai è sempre più vicina a trasformarsi in una fonte di gas che riscalda il pianeta, rilasciando ingenti quantità di carbonio. Non possiamo permettere che ciò accada.



















